

## "Caro Massimo niente affondi, io non ti seguirò"

*Intervista a Franco Marini di Federico Geremicca*

Franco Marini si accomoda sul divano chiaro del suo studio a Palazzo Giustiniani e mette le mani avanti: «Sia chiaro che farò un'intervista ad adiuvandum: ad adiuvandum del Pd, e dunque del suo segretario. Tra maggio e giugno ci attendono appuntamenti elettorali decisivi, e mi sento - dunque - di fare un forte appello all'unità. Si rinfoderino tutte le spade, anche quelle di latta, perché la verifica sullo stato del partito e sulla leadership non potrà che avvenire nei tempi fissati, e cioè dopo le elezioni». Ma l'ex presidente del Senato non si ferma ad un ecumenico invito alla pace: dice la sua sul governo, sullo sciopero generale proclamato dalla sola Cgil, sulle tensioni tra Veltroni e D'Alema, e - soprattutto - sulla delicata questione della collocazione degli eletti pd nel Parlamento di Strasburgo. «Non mi chiedano di entrare nel gruppo del Pse. Nemmeno se si chiamasse "dei socialisti e dei democratici" - dice -. Non me lo chiedano perché avverto fin da ora che non ci starei e voterei contro».

**Presidente Marini, lei dice di voler fare un'intervista ad adiuvandum del Pd e di Veltroni: ma sono noti i suoi rapporti di stima e amicizia con D'Alema. Come la mettiamo?**

«E come vuole metterla? Io non vedo alcuna contraddizione tra le due cose. Con D'Alema mi sono trovato d'accordo molte volte. So che è una persona incapace di tener dentro quello che pensa davvero: e quindi, se ha una convinzione profonda, la tira fuori. Bene: ha detto e ripetuto ancora ieri di non aver alcun problema di cambio di leadership, e io gli credo. Veltroni, del resto, lo abbiamo votato assieme. Io dico che ora occorre continuare la costruzione del partito e preparare le elezioni. Ad una verifica interna ci si andrà naturalmente dopo».

**Par di capire, insomma, che l'invito che lei rivolge a rinfoderare tutte le spade sia rivolto anche a D'Alema. Bisogna dedurre che se tentasse un affondo in Direzione lei non lo seguirebbe?**

«Deduzione esatta. Io sono amico di D'Alema e ci stimiamo. Ma non è che se uno imbrocca una strada che a me pare sbagliata, lo seguo. E a me parrebbe una strada sbagliata - chiunque la indichi - chiedere un congresso oggi e discutere il segretario. Una cosa è il chiarimento politico, che credo sia nell'interesse prima di tutto di Veltroni: oltre il Congresso e un cambio di leadership. Anche perché, me lo lasci dire, non sento trombe e tamburi che suonano per qualche candidato alla segreteria».

**Ed è precisamente un chiarimento politico, quello che sollecita Veltroni in vista della prossima Direzione: chi non è d'accordo con me, chiede il segretario, lo dica con chiarezza e se ne discuta...**

«E io sono d'accordo. Credo che Veltroni farà una relazione ponendo le questioni sul tappeto, noi ne parleremo ma poi, per carità, basta: perché dopo la Direzione non è che può continuare il cicaleccio ad ogni scelta del partito. Ripeto: abbiamo bisogno di rinserrare le file e prepararci alle elezioni».

**E lei è favorevole a che si voti la relazione del segretario?**

«O la relazione o forse, meglio ancora, un documento stringente, come si faceva ai bei tempi...»

Non un'elencazione dei problemi aperti, ma un percorso di cose che vengono decise e che poi si fanno. Con un'attenzione particolare ai problemi veri della gente e - insisto - alla tornata elettorale che ci attende».

**Tra le cose da decidere, c'è la collocazione degli eletti del Pd al Parlamento di Strasburgo. Entrare in un nuovo gruppo «dei socialisti e dei democratici» o stare da soli e poi federarsi col gruppo socialista?**

«Quando abbiamo fatto la Margherita, io sono uscito dal Ppe: e guardi che la sera di quella decisione, certo non ho brindato. Bisogna esser coerenti con l'idea che era alla base della nascita del Pd, un partito che è cresciuto nel rispetto della pari dignità. Io non ho alcun dubbio che se i nostri eletti entrassero nel gruppo socialista di Strasburgo - anche con l'aggiunta della parolina "democratici" - qui in Italia la scelta verrebbe sintetizzata con un ovvio "sono diventati tutti socialisti": che sarebbe contraddittorio con il profilo del Pd, inspiegabile culturalmente, prima ancora che politicamente, e dannoso per la nostra espansione verso i settori moderati della società».

**Quindi a Strasburgo da soli?**

«Da soli e federati con il gruppo del Pse. Ma non di più. E se i regolamenti non lo consentono, lo faremo politicamente... E' questa la mediazione più avanzata possibile: oltre non si può andare. E io, dinanzi a una proposta diversa, dico fin da ora che voterei contro».

**A proposito di voti, presidente: sta arrivando nelle aule parlamentari il pacchetto anti-crisi del governo. Che le pare?**

«Non mi sento di rifiutare in toto lo sforzo fatto da Tremonti e dal governo. Certo, le risorse sono poche: occorrerebbe uno sforzo ulteriore, investire almeno mezzo punto di Pil, sette-otto miliardi da utilizzare per il rilancio dei consumi, unica misura in grado di aiutare la ripresa e la crescita. Quanto stanziato è insufficiente, e anche sui giovani precari, sulle infrastrutture e il sostegno alle imprese, non ci siamo. Ma la social card, 40-50 euro al mese in più per chi ha niente, significa latte e pasta per un mese. E mai dire che una cosa così è disprezzabile».

**E i suoi «vecchi amici» del sindacato? La preoccupa la rottura con la Cgil, che va allo sciopero generale da sola?**

«Mi preoccupa, certo: ma sento Epifani, sento Bonanni e Angeletti e vedo che dicono quasi le stesse cose. In più, mi sembra che il confronto tra loro sia fortunatamente ripreso. Il mio invito è a rilanciare in fretta una politica di unità: in una situazione così, infatti, la gente davvero non capirebbe il senso e il perdurare della rottura. In questo senso una Cgil che rivedesse la decisione sullo sciopero solitario e pensasse ad un'iniziativa di pressione unitaria troverebbe un grande consenso tra i lavoratori».